ISAC
RAPPRESENTATION
NVOVA
DI LVIGI GROTTO
Cieco d'Hadria.

In Serraualle di Vinetia,
M D C V.
Per Marco Claseri.

Con Licenza de' Superiori.

PERSONE
CHE PARLANO.

ANGELO,
ABRAHAMO,
SARRA,
ADA ferua.
TAMAR ferua.
CHORO,
SAPHER feruo.
SIBAN feruo.
ISACHE,
NVNCIO.

La Scena è in Giudea appresso Bersabe.

Il Choro è delle serue di Sarra.

PROEMIO.

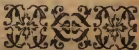
LO stimo Illustri spettator, che molto
Sia lontano il pensier di tutti voi
Dal pensier nostro; perchè (come forse
Pensate) non vedrete in questa scena
Le amene selue, i delicati colli,
E i verdi prati de la lieta Arcadia,
Per cui le ingrate, e le pietose ninfe,
Altre Diana, altre seguendo amore,
Si vadan dolcemente diportando,
E i semplici pastor, col suono agreste
De le incerate canne, e de le cetre,
Facciano vdir per le fiorite valli
I lor diletti, e solitari amori;
Noi giudicato habbiam, che per la copia,
Che gli anni adietro in lunga serie haueste,
Ne siate stanchi, satij, e fastiditi.

Nè

à in questo spatio apprefentate mene
Vagheggiar città superbe, e ricche
sian di Susa, di Damasco, ò Athene,
cui astuti serui, e Parasiti,
dulatori, à voi con molti Egesti
ngano in cor piacere, e in bocca riso.
è men qui similmente vi sian mostri
palagi reali, e l'honorate
rti, doue i diletti, e le ruine,
acerbe angoscie, e le spietate morti
auentati vi rendano, e pietosi.
roppo tempo ci vuole, e troppa spesa,
Che (via più importa) à fabricar Cittadi,
à mantenersi illustramente in quelle,
questo tempo; ma piacciuto è à noi,
à voi crediamo ancor, che piacer debba,
i porui innanzi à gli occhi in mediocre
heatro historia tolta da le antiche
emorie Hebree, che à punto al tempo d'hoggi
confà molto, oue non solo hauere
De la sua nouità qualche diletto;
a grande vtil ancor del sacro essempio.
erò che spettatori hoggi sarete
el memorabil sacrificio, e degno,
he'l venerabil Patriarca Abramo,
he là col figlio, e la moglier si dorme,
omandato da Dio si vuole offrire:
Quei, che son dunque desiosi, e vaghi
De le fauole ponno hormai partirsi
Quindi, e dar luogo à quei, c'han più matura,
E più sano il giuditio, i quai trahendo
L'vtile, e'l ben, che quindi trar potranno.

 Nè

Nè partan mente, se fieno i concetti
Detti, e rappresentati con tant'arte;
Però che à questo fin qui già non siamo,
Ma à fin di darui santi, e buoni essempij:
Ma quei ben'auertiscano al partirsi,
Perche non son più ne la lor Cittade,
Nè più in Italia son, nè più in Europa,
Ma à gran giornate caminando homai
In Asia sete giunti, & in Giudea,
Ne i confini di Bersabe, e in vn'hora
Hauete fatto più di mille miglia;
E già senza auederuene varcato
Più terre hauete, e più spatij di mari,
E non di loco sol, ma mosso ancora
Vi habbiam di tempo, ond'à gran passi indietro
Mal grado del suo corso vi tornate;
Doue dianzi erauate ne la sesta,
Hor sete ne la terza età del mondo:
E se qui letti sian rappresentati,
E s'hoggi passeran tre dì in tre hore;
E se fauellan troppo il padre, e il figlio,
Quando vicini al sacrificio sono:
Cotali historie hebber cotai dispense:
Però nessun biasmi l'Autor, ma siano
Le vostre humanità corte, i à noi,
Di tanto, che ne prestin per due hore
Vn gratioso vniuersal silentio.

ISAC
RAPPRESENTATIONE NVOVA
Di Luigi Groto, Cieco d'Hadria.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
Angelo, & Abrahamo.

Ang. Abrahamo? Abram? destati, e sorgi hor hora.
Abr. Eccomi desto, e à ciò, che vuoi accinto.
Ang Prendi il figliuolo tuo, prendi veloce
L'vnigenito tuo diletto Isache.
In terra và di visione, & iui

In vn de' monti, che da me mostrato
Il terzo dì ti fia poco dà lungi,
In holocausto di tua man me l'offri.

Abr. Son'io desto ò pur sogno? hoio sentito
La voce del Signor mio, già sì dolce?
E d'onde auien, che tal timor m'ha impresso
In mezo al cuor, ch'ancor tremante sono?
Ond'haue, che altretanto mi spauenta?
Anzi ho ancor ne l'orecchie, e ne la mente
Il parlar del Signor graue, & [illegible], acerbo,
L'animo mio, che di lontan preuede
Il Santo, e saluteuole mistero
Di salute commosso in cagione al mondo,
Che in questo sacrificio si figura;
Non sol pena non sente, ma gioisce,
Ch'io pur saccrificar debbia il mio figlio.
Essulta, e brama di veder quel giorno,
In cui s'adempi à questa figura,
Ricouerato fia l'human lignaggio;
Ma la carne, ch'è carne si risente,
E trar si lascia dal paterno affetto:
Però niun m'accusi, ò mi riprenda,
Se da lo spirto scendo ne la carne;
E per lei, e con lei di quel mi doglio,
Che fia cagion di tutto il nostro bene:
Come huomo spirital dunque parlai
Fin qui, com'huom carnale hor mi lamento,

Che'l

Che'l mio figliuolo, che'l mio figliuolo io stesso
Li renda in sacrificio, e senza indugio.
Dunque il figlio Signor, che tu mi desti
Ne l'hore estreme de la mia vecchiezza,
Quel che mi promettesti con si grande
Mio desiderio, e con sì alta speme,
Quel, ch'amo più che'l corpo, e come l'alma,
Vuoi, che à te sia da me suo padre vcciso.
Mormora il senso mio, Dio giusto, e dice,
Comanda almen, ch'io vccida vn figlio altrui,
O pur che vn'altro padre vccida il mio.
Comanda almen, ch'innanzi à lui del mondo
Io parta come innanzi à lui ci venni.
Con qual mente di drago, ò d'orso, ò d'aspe
Sarà il padre homicida del suo figlio?
Esser potrà, ch'io non perdoni à lui
Più tosto, e non vccida me medesmo?
Ma ciò forse mi dai perch'io ne mora.
Ben sai, che sol le grida, e sol l'aspetto
Porran trarmi di vita, anzi che'l fesso
Di vita traga il mio diletto figlio.
Ne hauessi vn'altro almen, con cui la doglia
Potessi alleggerir, tropp'aspra, e graue.
Perche nō piacque à te ch'almē tenessi,

Quel che già partorì Agar mia ferua?
Io con la madre non l'haurei cacciato
Già se non fosse stato il tuo volere.
Dunque nõ credo già, che però voglia
Quest'vnico leuarmi, che mi resta.
Hor con qual modo dinsato, e nouo
Di sacrificio aime vuoi ch'io t'honori?
Non fur mai più puniti i maggior falli
In alcun tempo per sentenza alcuna.
S'hor pensandoui sol tutto mi struggo,
Se i paterni dolori à pena hor soffro,
Che sia quãdo'l pensier diuenti effetto.
A l'hor, ch'io porrò in opra il gran comando?
Con che sorte inaudita di supplitij
Mi visitasti ond'io tanto m'affliggo?
Habbi pietà de' miei lamenti, o Dio,
Che far pon lacrimar le fere, e i sassi.
Ma, lasso, se per caso i mesti accenti
O de la moglie mia, che qui si dorme,
Qual maggior mal potrà di ciò venirmi?
Meglio dunque sarà, che quindi io m'esca.

ATTO PRIMO.

SCENA II.

Abrahamo solo, leuato del letto col lume acceso.

Abr. ALta virtute à Dio più non diletta,
Che la giustitia insieme, e la pietade.
Però qualche peccato hauer debb'io
Commesso qualche grande error mi carca.
Ma se pietoso è ogn'hor l'eterno padre,
Non dè mirar le nostre estreme colpe.
Se stesso dè guardar, che in altra guisa
Non sarei degno d'altri ben, ch'io godo.
Pure à gli afflitti humanamente miri,
E à chi si pente de' commessi falli,
Padre il cui sguardo altro non è che aiuto,
Mira la schiera de' sospiri, e insieme
Le lactime cadenti da quest'occhi,
Che mi cuocon le guancie, e ascolta il suono
Di questi miei grauissimi lamenti.

Non far, che nel mio sangue io la man
macchi, (so.
E che tu il figlio in vâ m'habbi promes-
S'egli peccò non dè già tanta doglia
Lo sfortunato Abram patir per lui.
Ma in che potè peccar di dodici anni?
S'egli è innocente io sò pur che la mor-
te
Del primo già dal suo fratello vccisó
Ti spiacque sì, che festi aspra vendetta.
La innocenza sò pur quanto ti piace.
S'io peccai, sofra io solo i miei peccati
Non denno offender quei, che non
peccaro.
Se non peccai, doue non entra colpa,
Perche assegni la pena? oh Dio, qual
pena?
S'al giouanetto perdonar non vuoi,
Perdona al vecchio, e s'al vecchio per-
dono
Dar non vuoi, dallo al giouanetto al-
manco.
Forse disgrata la letitia hauesti,
Che hauemmo tutti in questa casa il
giorno
Che Isache aperse gli occhi, e il gran
conuito,
Che à l'hor si fece, hor doppiamente
amaro.
Forse al riceuer di sì caro pegno
Gratie non ti mandai degne del dono.
Credeuj forse tu, ch'io hauessi à porre
L'amor,

L'amor, che à te si deue, in lui, ò in Sarra?
Credeui, che scordar per lui m'haueßi
Il tuo culto, il tuo nome, e i sacrificij?
Pensaui tu, ch'io non fossi ben chiaro
Come felicità tra noi non dura
Senza il consenso tuo pure vn momento?
Così nō creder men, c'hora m'affligga,
Perche in amarti io proponga vn fanciullo,
Perch'io nō habbia voglia d'vbbidirti,
Ch'vbbidirti à ogni modo io son disposto.
Ma la fragil natura à ciò m'astringe,
Che hauer si sente parte con Isache
De la carne, del sangue, e de le vene.
Per questo io sono, & ella in tanta doglia.
Com'io mi torco, ella si torce, e come
Io mi doglio, si duol, tu ben la vedi.
Fuori ella di ragione hà ragionato
Teco fin quì Signor ne' sensi inuolta:
Ma lo mio spirto tutto ardente, e prōto
Tacito stà, perché sai ben, che giusto
Non può non esser quel che à te sol piace,
Odo le genti, che vedranno il fatto
Sol dir, che in amazzar l'vnico figlio
Fui crudo, e ingiusto, ma gridi chi voglia,
Che giusta cosa, e pia, nulla mi pare,

An-

Anzi non è, eccetto l'obbedirti.
Si che giurato, è fermo, hò ne la mente,
Adesso, e sempre senza disputare
Esser à te di cuor obediente.
Ver'è, che la mestitia preme il senso:
E se la moglie signor mio si desta,
Son il più mesto, che nascesse mai.
Ma che dich'io?
Eccola desta, ecco mi chiama. Ahi lasso.

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Sarra, Abrahamo.

Sar. ABraham perche dormendo ti lamenti?
Suegliati. doue sei? hor io ti chiamo,
E tù non mi rispondi, e mi ti celi.
E qual cagion leuar ti fa à quest'hora,
E accender la lucerna quasi spenta?
Qual subita cagion così t'affligge?
Abr. Deh cara moglie acquetati nel sonno
Se m'ami al primo tuo riposo torna.
Pon giù coteste voglie di sapere
Qual cagion di dolor m'ingrombi il petto:

Nè

Nè hò dolor che à lamentar mi meni,
Che s'io l'hauessi à te no'l celerei.
Mi leuai per orare al mio Signore,
Tu non mi turbar, tacita dormi.

Sar. Questa non è l'vsanza, non è l'hora
Di fare oratione, nè questo il modo.
Ti riconosco à la sembianza, à i gesti
A la voce al parlar pien di tristezza,
Ma vò vestirmi, e più farmiti appresso

Abr. Questo, questo m'auanza o Padre eterno
Ad empirmi, e colmarmi il sen di doglia.
Ecco che homai hò da temprar non pur
Il mio: ma il duolo ancor de la moglie-
ra.
Nō ti bastaua o Dio l'interno affanno',
Ch'io haueua pria senza quest'altro
datmi?
Ben la tua volontà discerno chiara,
Ch'è di prouarmi vbidiente, e forte.
Ma ricordati o Dio ch'io son terreno
Atto à peccar, ripien d'humanitade,
E composto di carne anzi di loto.

Sar. Tu proprio il confessasti, e più negarlo
Non puoi, sò che gran doglia ti tormenta.
Hora ti prego dimmi la cagione
S'han teco i preghi miei punto di forza,
E se per questo il tuo voler non piego
Deuresi piegarlo per tuo bene almanco.

Poi che al misero è gioia nel suo male,
Hauere almen conforto, ò compagnia.
Io potrò forse darti alcun aiuto,
E se ciò non potrò, potrò consiglio,
E se nè men consiglio potrò darti,
Darotti forsi almen qualche conforto.
Se cosa mai sin qui non mi tacesti,
Come potrai nascondermi cotesta?
Come non vbbidir la mia domanda,
Che non vuol porti à parte del mio fallo,
Come Eua già vi pose il suo marito,
Ma vuol participar de la tua pena?

Abr. Anzi quanto da poi rincrescerati
La tua domanda, ò quanto al fin pētita
Ti vedrò io del folle tuo desire.
Però lascia me sol ne la mia noia,
E torna tu di gratia al tuo riposo.
Non cercar di saper que, che sapere
Io nō vorrei, quel che saper mi è forza,
Non cercar di saper quel, che saputo
Non ti darà, ma ti torrà ogni gioia,
Che tu bisogno haurešti di conforto,
Nō che lo dessi à me (come prometti.)

Sar. Si duro hai dunque, e sì ferrigno il petto,
Che quanto il prego più, via più l'inaspro?
Scogli Signor la lingua, e manda fuore
Quella necessità, che ti costringe

Con

Con decreto sì duro, e sì possente
A cangiar ratto in pianto ogni tuo riso.
Ecco a' tuoi piedi inginocchiata piango.
Qual madre ti comando, qual moglie-
ra
Ti esorto, come figliuola ti prego,
E come ancilla humile al fin t'adoro,
S'in te viue scintilla di pietate;
Hor dillo, e non temer di darmi do-
glia,
Doglia maggior non posso hauer di
questa,
Nè cosa mi dirai, che mi rincresca,
Quanto m'increfce misera il vedere,
C'habbi sì poca fè ne la mia fede.

Abr. Poiche non hà piacciuto al Signor mio
Manifestarlo à te, come à me fece,
Perche forse tu sei di me migliore,
O perche forse à te non lece vdirlo,
Non hauer tanto di saper desire,
Che quanto sei d'vdirlo hora bramosa,
Tanto ti pentirai d'hauerlo vdito.

Sar. S'io son di te miglior fammi per premio
Di questa mia bontà degna di questo.
S'io son di te peggior fammi per pena
De la mia iniquità sapere il male.
Se t'affligge qual padre, io madre sono,
Se qual marito piàgi, io son la moglie,
Se qual fratello, io tua sorella sono,
Se come peregrino, io peregrina,
Se qual Abrahamo, io pur son la tua
Sarra.

Dunque ò tu meco ti ritorna lieto,
O me teco risoluiti à far mesta.
E forse irato Dio contra i gran falli
Nostri contra le somme nostre colpe?
Deh se la sua giustitia n'atterrisce,
Confortine à l'incontro la pietade.
Per l'amor, che mi porti, e che à te porto,
Per la tua gran bontà per la mia fede,
E del figliuol per lo commune pegno,
Che sò pur, ch'ami al par de gli occhi tuoi,
Fammi di gratia vdir quel, ch'io domando.

Abr. Non più, ch'io muori, oime le tue parole
Di doppio stral m'hanno trafitto l'alma,
Quel, che del resto più m'affligge vdire,
Tu mi ricordi il maggior nostro danno.
Orsù ti dirò pur ciò che Dio uuole,
Ciò, che tu vuoi saper, ciò ch'io taceua.
Vuol la somma bontà del sommo Dio,
Ch'io gli offra il nostro Isach in sacrificio.
Hor pigliati l'ardir l'animo inuitto,
Che mostrasti fin'hor la patienza
Hor non esser tu priua del conforto,
Che uolcui prestai dianzi à lo sposo;

Hor

Hor t'apparecchia à sostener la pena
D'ogni delitto mai da te commesso;
Da te rimoui ogni carnale affetto,
E non ti opporre al gran voler diuino.
Sar. Ecco la pena aime del mio peccato
Del riso mio Signor, ch'io feci quando
Tu mi dicesti, ch'io douea produrre
Vn figlio così steril così vecchio,
Ma io non disprezzai la tua possanza
Con quel riso sapea, ch'ella può il tutto,
Ben sò, ch'ella fa il bene, e vuole il meglio,
Ma risi sol con infelice auspitio
Per l'allegrezza del figliuol promesso;
Ma se per breue spatio io risi à l'hora,
Hora lo sconterò con pianto eterno.
E questo fia s'auien, che tu ne tolga
Quel figlio in cui credea di rinouarmi,
In cui credea di viuere altretanto;
E in lui morromi. quel per cui felice
Esser credeammi, e'n lui m'fera sono.
Riuoca la sentenza, o giudice alto,
E al semplice garzon perdono porgi,
Accetta in sacrificio me per lui,
Che poi che'l feci qui non son più buona;
Non mi tor così tosto il dolce dono,
Che tua dolce merce, già mi donasti;
Ma il ferro, facto piaghi, e il fuoco santo

Aida questo mio corpo d'anni onusto,
Fà ch'io mora, e che meco quel dolore,
Che dentro al petto mio s'accampa, manchi:
A la gran gente serba lui per seme,
A la successione di tanta prole;
Che di nascer da lui desti speranza,
Speranza, che non sò come sia vera,
Ma sò pur, che non possono mentire
Mai le sue irreuocabili promesse,
Serbalo à vita più matura, chiuda
Gli occhi al padre, e à la madre, e li sotterri.
Nè guasto l'ordin sia de la natura,
E quando di volerlo pur ti piaccia,
Quest'alma, e questa vita ti ripiglia,
Prima che fuor del grembo me lo leui;
Ecco ch'io muoio, & esco homai d'affanni,
Ecco perduto il cor, la faccia fredda
E più forza non hà di sostenermi;
Soccorretemi serue, ò pur lasciate,
Ch'io muora, e questo sia pietoso vfficio.

ATTO PRIMO.

SCENA QVARTA.

Ada, e Tamar.

Ad. AH non fia mai padrona, che ne lasci
Innanzi che Dio voglia. vscite fuori
Voi altre, vscite, vscite velocissimi,
Ad aiutar la morta afflitta donna.
Ta. E d'onde auien; che giace stesa in terra
Sarra come vicina al punto estremo?
Qual sì grã duol, sì trista noua l'ange?
Ad. Tanto innanzi saper non lece à noi.
Conuien che la prendiamo hor su le braccia.
Arrecatemi voi de l'acqua fresca,
E voi me l'aiutate à porre in letto.
Ta. Deh perche respirar più non potete,
Che grã dolor v'addoglia à q̃sto tẽpo?
Che hauete? ripigliate homai lo spirto,
E à noi rendete col dir vostro vita.

CHORO.

O Lagrimosa vista,
O spettacol pietoso
Degno di note più dolenti, & adre:
O madre afflitta, e trista,

O padre doloroso:
Anzi te Abraham più padre
Non chiamerò, nè te Sarra, più madre.
Poiche il Signor vi spoglia
De l'vnico innocente
Figlio. O spettacol piē di sommo duolo
Veder contra il suo senso
Il padre obidiente
Vccidere il figliuolo;
Ilqual si degno, egli ha, si caro, e solo:
E non pur i suoi guai
Hà da temprar; ma insieme
Il gran dolor de la diletta moglie;
Ma chi si vantò mai,
Chi mai si diede speme
Di racquetar le doglie
D'vna madre, che alcũ di prole spoglie?
S'ella non lo impediffe
Co'l suo improuiso pianto,
Ello già posto si sarebbe in via,
Per far quel, che gli disse
Il suo Signor: ma tanto
Ciò in lui può, che lo suia
Da far l'effetto, à che'l pensier l'inuia.
E per questo il meschino
Piange, sospira, e teme;
E là giace la donna tramortita;
Laqual tanto il destino
Del suo figliuolo preme,
Ch'è in dubbio de la vita,
aita.
Onde conuien, che à darle andiamo.

TTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Abrahamo solo.

r. MIsero me, me lasso i sapea bene,
Ch'ella ch'è donna, e ha il cor più infermo, e molle
Con minor sofferenza de la mia
Soffrir douea quest'angosciosa noua.
Ben sapea l'amor suo verso il figliuolo
In cui ella ha riposto ogni suo bene
A lei, che assai men forte è di natura,
I' diedi quasi in vn medesmo tempo
La nouella, e la morte; e sò che priua
Di così afflitta, e mesta vita innanzi
Esser vorrà, che de l'amato figlio.
Oime, che quasi à me diuise il petto
La voce che suol dar la vita altrui
Nel domandarmi tra spatio sì poco
La non pensata vittima dolente?
Ma però quel parlar non mi diè morte,
Perche sempre è vital, sempre è immortale.
Che vdirlo, e viuer non potea altramente:
Ma traffissemi ben d'vn'aspro colpo
Il cuor, che se ne duole infino à l'alma
Ond'io mi doglio non poter morire.

Chi

Chi non hauria pietà di me, se fosse
Ancora la medesma crudeltade?
Veggendomi che mentre à Dio deuoto,
E a la ragion l'animo mio s'appressa;
Escluso fuori ogni carnal'affetto
S'appressa ad essequir l'alto volere,
Che la diuina voce mi comanda,
E cacciata ogni tema, ogni viltade
Ardisce, s'assicura, e si dispone:
Ma dal primo pensier non cosi tosto,
E da tal riuerenza si disgiunge,
Che fatto pusillanimo, e ritroso,
Indebolisce, auuilisce, & allenta.
Cade l'ardir; pensier nouo succede.
Poi de la moglie il gran dolor m'affligge,
E dolore crescendo al mio dolore,
Del mio pprio dolor via più mi duble;
Piango la moglie, il figlio, e me medesmo.
E l'amor del fanciullo raddoppiando
La ferita del cuor sì mi tormenta,
Che d'immenso dolor piagato m'haue,
E da me spinto ogni timor celeste,
Vorria per forza di battaglia al fine,
Che la ragion vinta cedesse donde
A sospirar, e à pianger mi ritorna.
Io ti sarò dunque nemico o figlio,
Tardo solazzo à la infelice madre,
Al vecchio padre refrigerio estremo?
In che prezzo terrò questi miei occhi
Più, nō viuendo tu lor proprio oggetto?

In

In che l'orecchie mie s'elle non hanno
A vdir la voce tua, che lor sol piace?
In che prezzo le labbra, se cagione
Più per lo innanzi non hauranno figlio
Di proferire il tuo soaue nome,
Ma sempre n'vsciranno accenti mesti?
Chi sedera più nel paterno seno,
Quando tu come pria più non vi seda?
Chi più m'abbraccierà figlio la fronte
Non l'abbracciando tu, com'hai vsato?
Chi bacierà più la mia mesta bocca
Da che tu più nô dei figliuo baciarla?
Ah che fato? nol sò. Con che ragione?
Ah troppo effeminato, Ah troppo hu-
mano,
Questa al tuo creator rendi mercede?
L'amor diuino à vano amor proponi?
Non perder qui la fè non mai perduta,
Mostrati forte, e bello non ti paia
Quel, che ti diede già restituirli,
Depositario, ingrato, ingiusto, auaro,
Rendi à Dio il non più tuo, ma sol suo
pegno,
Suo perch'egli te'l diè, tuo per natura,
Nè pure il tuo figliuolo è suo, ma il pa-
dre,
Suo parimente. e quando il padre ei
voglia,
Ancor conuien, che te medesmo renda.
Nè'l figlio pur, nè pur tu sete suoi.
Mà gli elementi, i pianeti, e le stelle
Ciò, che quà giù, ciò che là sù si vede,

E non si uede ancora il tutto è suo.
E come il tutto è suo del tutto hà cura.
E s'è così credi, che à te non miri?
Scaccia dunque ogni affetto, ogni timore,
Cotesti tuoi sospir, cotesti pianti,
Armati il petto, il cor tenero indura,
E che sai tu che'n subita allegrezza
Più tosto, che non pensi non si muti
Cotesto tuo sì subito dolore?
Ne l'abisso di quegli alti secreti
Non può trascender la terrena mente.
Hora così disposto i serui chiama.
Metti à l'asino il basto, desta il figlio,
Cingiti il ferro al fianco, e accendi il fuoco,
E mentre Sarra il tuo partir non ode,
Lascia la casa, e con la casa il duolo,
E intrepido ti metti al gran viaggio.
Ministri miei venite à me qui fuori.

ATTO SECONDO

SCENA II.

Abraham, Siban, Sofer serui.

Sib. ECcone quì, che ne comandi? Ab. andate

A por-

A porre il basto à l'asino, e qui carco
Di due fasci di legna il conducete,
Mentr'io mi cingo il ferro, e'l fuoco accendo,
Perch'andar mi conuien senza dimora
A offrire il sacrificio sopra vn monte
Lontan di quì ben molte miglia, à Dio.
Sof. Vuoi, ch'andiamo al presepio, e ne portiamo
Per questo anco l'agnel? Ab. Deh come fai
Signor, ch'io odo quel, che più m'affligge,
E ritrahe dal magnanimo pensiero.
Troppo era ben disposto, e già scordato
De le paterne tenerezze, senza
Che costui hor venisse à ricordarle.
Nò de l'agnel prouederò ben'io.
Fate sol quanto io vi comando, andate.
Sib. Andremo, e ancor farē s'altro è da farsi.
Ab. Altro nō voglio: andate è oprate questo.
L'agnello è apparecchiato: sia pur troppo
Giouane, mansueto, e delicato.
Mentre vanno costoro, e fan ritorno
Andrò in casa à pigliar l'aspro coltello,
C'ha da ferir colui, che viuo io bramo,
E ad accendere il fuoco, che m'abbruccia
Pria che sia acceso: e affretterōmi à farlo
Innanzi che mi dia nouo disturbo
La sconsolata, e tramortita moglie.

CHORO.

Ahi ahi, che di pietà foco sì ardente
S'è acceso in tutte noi,
Vedendo il padre pien d'anni, e di doglia.
Lo spento foco accender di sua mano,
Cô cui vuole abbruceiar le carni istesse;
Lo qual come animato, e come hauesse
Mente capace del dolore humano;
Par che auampar, che accender non si voglia;
E sentendo affilare il coltel poi,
Che immerso fia nel suo sangue innocente,
Noi per pietà, e dolore
Vscite siam qui fuore.
Ma che ha se la mogliè, a cui l'angoscia
La lingua, e il cor affrena,
Ch'è senza spirto, e sēza senso esangue,
Viua ritorna ne la prima noia,
Rinouellando le sonore strida;
E per la casa altre spargendo grida,
E abbracciando il figliuol sua somma gioia;
Fuor del letto si staglì, ou'hora langue?
Ogni cosa ne fia interrotta, e piena
D'impaccio grande, e di disturbo, e ansia,
Ch'ei verrà tosto fuora,
Dentro n'andremmo hor'hora.

ATTO TERZO.
SCENA I.

Abraham, Ada, Tamar, Sarra.

Ab. Ecco la fiamma c'haurà tosto cinto
Le care membra, che cotãto amai:
Per cui si generar fiamme funeste:
Di cometa, di folgore, e di rogo.
Ecco il ferro, che tosto fia macchiato
Nel sangue di colui, ch'io generai;
Se non auien però, che'l ferro perda
La sua natura, e diuenuto molle
Schiui l'vfficio rigido, e riprenda
Il paterno rigor, co'l suo piegarsi.
Ecco la man, che deue armarsi tosto
Contra il figliuolo, ò pur contra me stesso:
Horsù non più tardar, destalo homai;
Ma pur, che Sarra non si desti prima,
E mi turbi, ò prolunghi il mio disegno;
E già parmi d'vdirne, e n'odo il pianto.
Ada. Ecco ch'ella ritorna, ella si muoue,
Tam. Hormai pigliate ò mie conserue speme.
Sarra. Sia ringratiato Dio de le bell'opre,

Ch'esercita ogni dì la sua pietade.

Ada. Vna di voi vada correndo fuori
Oue lo sconsolato vecchio s'ange;
Tu fa il pietoso vfficio, e à lui raporta,
Che non s'accorri più che Sarra è viua.

Ta. Abraham ritorna lieto, la tua Sarra
Hà cominciato à risentirsi homai,
Non pianger più, che vdèdoti di nuouo
Di nuouo à le sue angoscie ella non torni.

Ab. Aime qual'huom sì ben prouisto forà
D'ardir, di patientia, e di consiglio,
Che potesse soffrir tanto dolore?
Serua l'annuntio tuo, ch'in altro tempo
Mi darebbe allegrezza, hor mi dà noia.
Ah sorda, ah cieca morte, horsù che fai?
Odi con quanto, e qual desio t'inuoco,
Tutti à forza rapisci, hor haurai solo,
E lieto, e volontario il mesto Abrahamo:
Corri morte à finir tanti tormenti,
Ma veggio ben, che quanto più t'inuito,
Tu più fuggi crudel, che sol t'appressi
A chi più t'abborrisce, e il viuer brama.

Ta. Apri gli occhi, racquista i sensi homai,
Ristora il mesto cuor, leua la faccia,
Rallegrati madonna, ecco non senti,
Che tra le braccia sei de le tue serue?

Sar. Aime doue son io, forsi mi chiude
L'inferno, ò in vita pur mi tiene il mondo?

Ah

Ah, ch'io non viuo più, ſopra la terra
Eſſer non ponno sì poſſenti pene,
Aime, che mal mio grado non allenta
Il fato queſto ſpirto, anzi ritienlo
Il crudo già nō vuol, ch'ācor mi muoia,
Viua tiemmi per darmi più tormento,
Ah ſuenturata me, che'l mio conſorte
Mentre non li conteſi da me lungi
Co'l mio figliuol (che ſuo dirlo non
voglio)
Se ne debb'eſſer facilmente gito
A darli ei ſteſſo di ſua man la morte.
Ma non ſarà coſi, che ſia ſeguito
Da me douunque il crudo ſe lo porta.
Hor che penſi, che fai, che non ti leui,
Che non ti metti ſenza indugio in via?
da. Padrona, oue ne vuoi andar ſi ratto?
Rimaniti. Abrahamo tuo non è partito?
Ma sà, che viui, & hor verrà à vederti.
Mira ch'in noua angoſcia non ritorni.
br. Poiche parla di me conuien, ch'io vada
A conſolarla, e à deſolar me ſteſſo.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Sarra, Abraham.

Sar. AHi non mi posso regger su le piante,
Dal passato dolore, dal presente,
Son troppo stãca, e gir nõ posso innãzi.

Abr. Fermati amata donna, e qui ti siedi,
Ch'io presso te per amor tuo m'assido.
Tẽpra, tempra il dolor, vincer lo sdegno,
Creder potevi dunque, ch'io t'havessi
Così lasciato, e sconsolata, e sola?
Hor con tua gratia essequirò l'Vfficio,
Che'l tuo, e mio signor diãzi m'impose.
Non far vendetta più, perdona homai
A la rugosa pelle, al bianco crine.
Scordati per mio amor cotesta noia,
O per amor più tosto di colui,
Che ciò comanda, e comãdar ne puote,
E metti giusto termine al tuo pianto.

Sar. Tu credi dunque, ch'io giamai patisca.
Tu credi, ch'io creda, che'l Signore
T'habbia mai comandato, che mi sterpi
Il figliuol da le braccia, e che l'ancida?
Il mio figliuol sì buon, sì bel, sì caro,
Ond'ogni

Ond'ogni pace, ogni allegrezza atten-
do?
Tu farai dunque di pietà sì nudo,
Che le mã bagnerai nel proprio sãgue?
Tu l'alte grida del figliuol ferito,
Che si morrà potrai d'appresso vdi re?
Tu'l petto aprirli, e trar il cor potrai?
E arder (oime) le generate membra?
Se tu di sangue sei tanto bramoso,
Trapassa'l petto mio, ch'io t'offro ignu
do.

Ab. A Dio, à Dio tu dunque oppor ti vuoi?
A lui non lece il suo ridomandarti.
E come, e quando, e doue egli è in pia-
cere:
Nè il figlio è tuo, nè tu sei di te stessa.
Se crediam pói, che nõ ne'l debba torre,
Tanto più di valor mostrar dobbiamo.
Il cor mio più dal tuo da questo è lũgi.
Pure vbbidir voglio il diuin precetto.
Deh dimmi in che gli habbiam mai re-
so merto
Di tanti riceuuti da lui doni?
Mostrami in premio vn guiderdon di
gratia,
Che noi gli habbiamo reso mai, nõ solo
De le ricchezze, ond'egli ne fa copia,
Ma nè de l'esser nostro, nè del figlio,
La familiarità, che sua mercede
Io con lui tengo, il fauellar con lui
S'hà con altro à pagar, che con incensi,
Con primitie di fiori, ostie di fiere.

A noi fcordati, ò ingrati di tai doni,
Non fu mai di pagarlo alcun penfiero
Ecco la fua prudenza, ch'apre gli occhi
A la noftra memoria, al douer noftro.
Vera religion dunque ti punga;
China gli homeri al pefo, ch'ei vi carca.
Sar. Con quefto ventre dunque io ti portai
Ifache in tanti affanni noue mefi,
Con quefto petto dunque io ti lattai,
Anzi latai, portai la doglia mia.
Perche poi mi lafciaffi, e fola, e mefta,
Ne la più bella età, ne' più begl'anni?
E perche condannato al facrificio
Come bruto animal foffi condotto?
Chi fia il foftegno, chi farà il conforto
De la vecchiezza mia, fe tu mi lafci?
Mācan forfe altr'offerte, altri prefenti,
Ch'in teftimonio de la noftra fede,
E per fegno di grata ricordanza
Ponno darfi al Signor fēza il figliuolo?
Poffibil farà mai, che il caro pegno
Mi lafci tor, che tu non li perdoni?
Tu dunque fenza effequie rimarrai,
Dunque noi fenza te ci reftaremo?
Io vecchia fon ferbata, e tu non fei
In sì tenera età, degno di vita.
Mai queft'annuntio non credei vdire,
Che la madre rimanga, il figlio pera.
E tanto non mi duol la morte, quanto
La forte del morir figlio mio caro.
Quand'ei mi fu promeffo io pazza, rifi,
E fai pianto douea di rifo in vece:

Tanti anni stetti sterile, e potea
Pur anco starci questa volta sola.
Figlio ti partorij con graue doglia,
Ma viè più graue è questa. Da le braccia
Tolto mi sei con mio maggior dolore,
Che non mi ti spiccasti già dal ventre.

Ab. Quand'egli nacque le ruine molte,
E i martiri, e le doglie hauea principio,
Hor che son giũte al fin facciamo festa;
Hor che Dio vuol ch'ei muora; così sia.
Spedianci, tanto sia lunga la pena
Del nostro mal q̃to à venir prolũghi,
Non prolunghiam noi stessi il nostro
male.
Per poca vbbidienza, i primi nostri
Padri, cacciati fur del Paradiso.
Noi sempre fummo vbbidienti à Dio,
E in questo solo, ĩ questo estremo passo
Lo disubbidiremo? Vorrem dunque
Perder si tosto, e facilmente quanto
S'acquistò con fatiche in tanto tempo?
Moglie ta noi siam giusti, ò siã maluagi,
Se giusti non temer, che n'abbandoni,
Se giusti non temer, che ne castighi,
Perche dal giusti egli non parte mai.
Ricordati, che a me supplice, e pio,
Dolcemente promise egli pietoso,
L'empie città saluar, se diece almanco
Giusti trouasse in gente si profana.
Nè spegner volse tutto'l mondo affatto
Co'l general diluuio, onde coperse
I più eleuati monti de la terra,

Per gli otto giusti, ch'ei serbò ne l'arca,
Di cui particolar pensier si pose.
Ma se maluagi siam, sò, che tu sai,
Che maggior meritiamo anche castigo.
Da gli humani Signor prendi la norma,
Che soglion castigare vn vitio solo.
Anzi dal lor giuditio è assai diuerso
Il giuditio diuin, se'l vero attendi.
Per vn sol vitio quel, questo per mille,
Quel ti danna à morir, questo à vna pena.
I giudici terreni dan sentenza
Senza perdono alcun, senz'aspettarti.
Questo t'aspetta; e a penitenza chiama,
E se ancor vuoi pentirti, ei ti perdona.
Fan quei scriuere, e leggere il processo
Di quante sceleraggini facesti
In faccia de la turbe circostanti;
Ma ti castiga Dio tacitamente,
Nè ti toglie la fama con la vita;
Il che s'anch'ei facesse, hor leggeremmo
Il foglio de le nostre colpe, e pene.
Più nel felice stato, che nel tristo
Temer si deue; e per quanto più dura,
Sapendosi, che tosto muterassi,
Poiche tra noi cosa non resta eterna.
Il bē, c'hauuto habbiamo hora si cāgia,
Così'l mal, c'hora habbiam fia poi cangiato,
Dopo la pioggia aspettasi il sereno,
Dopò la lunga notte appare il Sole.

Ciascun

Ciascun del tempo buon si sà valere,
Ma pochi sopportar sanno il maluagio.
O se non fosse il mal quanti ci sono,
C'haurian posto in oblio l'alto Fattore.
Diamolo dunque in don di volontade,
Pria, che per forza darlo ne conuenga,
Ch'à l'hora dono poi più non sarebbe.
E come il foco scopre, e affina l'oro,
E scopra, e affini noi questo trauaglio,
Noi la patria, la casa, e'l padre insieme
Lasciamo già per vbbidire à Dio,
Hora non lasciaremo vn figlio solo,
Che Dio medesmo sua mercè ne diede?

Sar. Horsù và sposo mio, padre, e Signore,
Inuoca, e prega Dio con caldi preghi.
Se ben non ha bisogno il Fattor nostro
D'aggiunger gloria à le sue glorie sōme,
Nè di scoprir qua giù maggior pietate,
Nè crescer in bontà sempre nel colmo,
Ch'egli mi dia questo conforto almeno
Di prolungare al mio figliuol la morte.
Tal, ch'impari à sofrir la lontananza,
Tal, ch'impari à sofrir la cruda doglia,
O l'vna, e l'altra scordi à poco à poco.
Hauendo più memoria, e più pensiero
D'vbbidirlo, e di farli sacrificio.
Se ottener questo non potrò da lui,
S'haurà sordi gli orecchia' preghi nostri,
Eccomi pronta à voler ciò, ch'ei vuole,
A vincer', e à sforzar me stessa al fine.

Abr. Riconfortati donna, ch'io t'affido
Per questa man, che per diuin volere

Esser ministra dee d'vn'holocausto
Nouo, e tal, che non fu giamai offerto,
E per quel duol, che pari al tuo sostégo,
Che'l Signor muterà le nostre pene.
Lo pregherò con preghi sì efficaci,
Ch'io non temo nõ mouerlo à pietade.
E facil mi sarà, ch'egli s'inchini,
Poi che otto dì per termine prescriue:
Pur che tu d'altra parte non mi neghi
Esercitar la fede, i preghi, e i voti.
Và dunque prega, supplica, e prometti,
Mentr'io faccio il medesmo, e stà sicura.
Ma sueglia prima Isach, & io di fuori
Lo menerò, perche i suoi preghi vniti
A' nostri habbiano forza più possenti.
Rasciuga per mio amor l'humide luci,
Rallegra il cor, ch'io ti prometto certo,
Liete arrecarti, e fortunate noue.
Ma in tanto aspetto il figlio fa, che
venga.

ATTO TERZO.

SCENA III.

Sarra, Abrahamo, Isach, e Siban.

Sar. Ecco il cor del mio cor, che quì riposa
Soauemente, oue si pose hersera.

Nè'l

Nè'l dãno ſuo, nè'l ſuo periglio intẽde:
Animo haurai d'offender l'innocente,
I begli occhi oſcurar del caro figlio:
Scolorato laſciar queſto bel viſo?
Aime, che le bellezze, ond'hebbi gioia
Dianzi, hor mi ſon nel cor pungenti
chiodi,
Queſte ſue roſe in me ſi fanno ſpine.

Abr. Deh del mal d'ambedue reſta cõtenta,
Non far, che dal tuo pianto, anch'egli
l'oda.
Deh non lo ſpauentar con la tua voce
E per la morte, e per l'etade haurebbe
Vn martirio del noſtro aſſai più graue;
Non diam la doglia ad altri, c'habbiam
noi,
Anzi chiudianla nel più interno ſeno.

Sar. Aime quant'è difficile nel volto
Quell'altrui non ſcoprir, che'l cuore ha
dentro.

Abr. Poni in ſilẽtio homai queſto ſoggetto,
Che'l ſuo dolor maggior doglia darebbe.
Iſach, Iſach, leuati, riſchiara
Le tenebre del ſonno, & eſci fuori.

Iſ. Chi mi dimanda? Abr. andiamo toſto
Iſa hor hora.

Abr. Non far lunga tardanza nel veſtirti.
Tu dentro ti ritorna, e non t'aggraui,
Pregando, d'aſpettar finche torniamo.
Io ſubito, che'l figlio eſca di fuori
Via me n'adrò, sẽza aſpettare il giorno,
In te manchi il timor creſca la ſpeme,

Che ne riuscirà quant'habbiam detto.
Sar. Aspetterò, poi che così vi piace;
Ma quel, che'l tutto sà, sa ben quant'io
Teco me ne verrei più volentieri.
Abr. A te lo stare, à noi l'andar conuiene.
Sar. Io v'accompagnerò co'l cuore almeno.
Abr. Sei tu vestito ancor? Isa. Doue vuoi padre
(Se lecita è però la mia domanda)
Andar con tanta fretta innanzi l'alba?
Abr. Gir ne bisogna in fretta à l'oratione,
E al sacrificio per voler diuino.
Isa. Eccomi. Sar. Và in buon'hora, e sempre orando
Habbiami in mente: Dio ti sia propitio.
Isa. Perche mi dai si mesti baci, o madre,
Da pianto accompagnati, e da sospiri?
Deh dammi, se si può qualche contezza
De la tua passion, la qual ben veggio
Ne la tua faccia in gran pietà dipinta.
Sar. Piango, perche da me t'hai à partire.
Abr. Non ti doler, che torneremo tosto.
Sib. Abrahamo ecco qui quanto ordinasti
Il tutto in punto: andrà quãdo ti piace.
Abr. Hor nõ s'indugi più figliuolo; andiamo.
Isa. Quando t'aggrada. Abr. Tu figliuol và innanzi.
Voi venitici dietro; e voi restate,
E restisi con voi fede, e conforto.

ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

Isache, Abraham, Sopher.

Isa. PEr qual cagion sì subito, se'l sai,
Vuole, ò padre, il Signor, che noi andiamo,
Senza i raggi aspettar del matutino,
Ad adorarlo, e à farli sacrificio?
Abr. A lui così diletta l'altra cagione;
Nè io sò, nè tu puoi però sapere.
Nè io cerco saper, nè tu dei meno.
Isa. Se contra lui, se contra te fauello,
(Che ben turbato io ti conosco in volto)
Tu padre mio mi scusa, e mi perdoni.
Tant'è l'afflittion, che rappresenti
Amato padre à i gesti, e à la sembianza,
Che vna sì fatta infino à questo giorno
Mai più non dimostrasti à mio ricordo;
Deh dimmi la cagion di tanta doglia,
Che doue tu sei mesto, io non sia lieto.
Fammi di ciò partecipe, che'l mio
Dolor forse sarà minore il tuo.
Abr. Anzi figlio il sarebbe assai maggiore.
Ma non sarei humano, se tal'hora
Pur non cangiassi qualitade anch'io.

Qui rimarrete, o giouani, che noi,
Poiche hauremo adorato il Signor nostro
A voi ritorneremo (e sarà tosto.)

Sof. T'aspetterem. Và doue vuoi, e torna.

Abr. Tu prendi figliuol mio sopra le spalle
Le legna, e prendi innanzi à me la via,
Che non habbiamo à far lungo viaggio
Al loco destinato homai propinquo.
Questo boschetto d'intricati rami,
Doue raggio di Sol giamai non entra,
Nè vi potrà passar l'asino carco
Solo habbiamo à passar. Isac. Io vado innanzi
Carco di legna al tuo voler conforme.

ATTO TERZO.

SCENA QVINTA.

Siban, Sofer.

Sib. SAi la cagion tu forse, perch'Abrahamo
Sorga con la moglierà à mezza notte,
Mesti nel volto, e l'vn l'altro conforti?
E perche tanta doglia ogn'vn di loro.

Sof. Io non lo sò, nè ch'altri 'l sappia credo:
Anzi nō voglion pur dirlo al figliuolo,
Ma oltre à quanto habbiam uisto con gli occhi

Io

Io gli hò sentiti à lamentarsi insieme;
E la nostra padrona ancora stassi
Tutta angosciosa, e quasi tramortita.
Non imagino già, c'habbian perduto
La gratia del Signor, che ben sarebbe
Questa cagion giustissima di doglia.

Sib. Mirasti tu lo sfortunato vecchio
Per tutta quella via, che fatto habbiamo,
Gli occhi mai non leuar verso il figliuolo,
Come il figliuol sia del suo mal cagione;
E pur qual'era astretto à rimirarlo;
Poter à pena ritener il pianto?

Sof. Io vidi gli atti, e'l pianto, vdì i sospiri,
Benche grand'arte per celarli vsasse.
Marauigliomi ancor, ch'in compagnia
Non ci hà voluto, e se stesso hà priuato
Del ministerio nostro, noi lasciando
Qui à mezza strada, e andando sol col figlio.
Ma sarà meglio entrar in queste selue,
Doue pastura sia per l'animale.
E noi sedendo allegramente à l'ombra
Dormir potremo il resto de la notte.

Sib. Se ti par bene il tuo voler si faccia.

CHORO.

SE allegri i beni riceuuti habbiamo
Da la man del Signore,
Deh perche così'l mal non sopportiamo,
Con quel medesimo cuore?

Il Signor ne gli hà dati,
Il Signor ne gli toglie,
Sian fatte le sue voglie;
Siano adempite le sue volontati,
Secondo il suo voler segua l'effetto,
Il nome tuo sia dunque benedetto.
Và il padre, e'l figlio semplice con lui,
E sente più martire (colui,
Quel che non dee morir, che non
C'hor si mena à morire:
Ei và giuocando, e lieto
Incontro la sua morte,
La sua futura sorte
Pensando il padre stà nel suo secreto:
O miserabil vecchio, nel cui volto
Il vero aspetto del dolore è scolto.
Chi potrà riguardar cō occhio asciutto
L'atto stupendo e pio?
Del padre, e del figliuolo'l graue lutto:
L'alzarsi del restio,
E ardito braccio à vn punto,
Che sopra il figlio al fine,
Senza pietà decline,
E doue il busto, e'l capo stà cōgiunto,
Giungendo trapassarli aime la gola,
E troncarli la vita, e la parola?
Chi sarà quel si crudo,
Quel di pietà sì nudo?

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Isache, Abrahamo.

Isa. Padre? Abr. Che vuoi figliuol?
Isa. Tu porti il fuoco
Ne la sinistra man, ne l'altra il ferro,
Et io ne vengo carco de le legna:
Hor doue è l'ammal, c'ha da cadere
Per la tua mano, vittima al Signore?
Io gia no'l veggio, e pur mi volgo attorno.
Ab. Taci mio figlio ben prouederassi
Il Signor d'holocausto à suo piacere.
Isa. Io perche sò, che sei vsato quando
Al sacrificio vai condurne teco
L'animal destinato al sacrificio,
Però ti domandai dou'egli fusse.
Abr. Vn sacrificio inusitato, e nouo
Il maggior, che giamai fatto si sia
Habbiamo à far figliuol: donè ne capra,
Nè vitello, nè bue spegner si deue.
Isa. Padre? Abr. Figliuol? Is. Tu m'affrettaui tanto
A uenirmene teco sì per tempo,
E à l'hor diceui, ch'era sì propinquo
Il

Il loco à l'ostia santa destinato,
Et ecco incominciato il terzo giorno,
Nè si fornisce anco il viaggio nostro,
Hor donde auien l'andar cosi lontano?
Abr. Aime pur troppo presto giungeremo
Aal'infelice, à l'angosciosa parte.
Tu brami di saper pur troppo tosto
Quel mal, che nõ vorrei, che mai sapessi.
Tu brami, che'l viaggio si finisca,
Et io bramo, che mai non habbia fine.
If. Perche padre così? Ab. L'intenderai.
Bẽ quindi à poco spatio tuo mal grado.
If. Bramo d'esserui tosto per saperlo.
Ab. O poco accorto, e troppo miser figlio,
Per mio sommo dolore, ecco da lungi
Il monte sopra il qual Dio mi riuela,
Ch'io debba fare il sacrificio mesto,
Nel qual per questa man morti saranno
Ne la morte d'vn solo'l figlio, e'l padre.
If. Che ti duol padre, ond'auien questa doglia,
Che non ti reggi più su i propri piedi?
Fammi di ciò partecipe di gratia
Padre per questo bacio, ch'io ti porgo.
Ab. Deh non m'accrescer più di queste pene,
Figlio non m'hai baciato, ma trafitto.
Hor che faccio, che penso? Deh sostiẽmi
Gratia diuina dammi aita; io cado.
Rendimi il lume à gli occhi, ch'io non veggio.
Tiẽmi nel buon voler, fammi la mano
Contra costui, contra me stesso ardita,
Deh

Deh non dimorar più, Deh vieni tosto
A dar soccorso à ritenermi in vita,
Pon giu figlio le legna, e mētr'io faccio
L'altar, tu fa oration diuota à Dio.
Is. Ben ci fia tēpo io voglio, o padre aitarti
A fabricar l'Altare, & à comporui
La pira sù de le portate legna.
Giusto non è lasciar te vecchio solo
In cotest'opre, e ch'io di forze intere
Presente, & otioso me ne resti.
Così l'Altar più tosto fia fornito.
Così più tosto torneremo à casa
A consolar la sconsolata madre.
Ab. M'accoran le parole, e gli atti tuoi
Figlio; pur che tornar possiamo à casa;
O dannose dimande, oime di cui
(Fuor che di me) debbo giamai doler-
mi?
Io proprio fui quel che'l mio proprio
male
Mi procacciai con lunghi, e caldi voti
In desiar sì caramente quello,
Quel, che mi douea porre in tanti guai,
E farne tanta istanza presso Dio,
Perch'ei me'l desse, e poi volesse torlo,
O come spesso d'atra benda inuolti
Sono i nostri giudici, e i nostri sensi,
Ecco in punto l'Altare, altro non resta,
Che di spogliarti homai cotesto manto.
Eccol, che vuoi far d'esso? Ab. Esso non
voglio,
Ma voglio te, quanto mi fosti o vesta

Cara, mentre copristi già le membra
(Che più nõ coprirai) del mio figliuolo:
Tanto più dispiaceuole mi sei,
Tanto più rimirarti hora non posso.
Figlio hor dammi le man, ch'io te le leghi,
E tu Dio contra lui le man mi sciogli.

Isa. Deh non padre così, che t'ho fatt'io,
Che qual brutto animal vogli ammazzarmi?
Habbi compassion del seme tuo,
Deh caro padre mio. Ab. Non io, ma il padre
Eterno, ò mio le man ti giunge insieme.
Il braccio del Signor non il mio braccio
Ti ferirà la gola, e aprirà il petto:
Quest'è la voglia sua, che mi fe hora
Prima, ch'io ti chiamassi al gran viaggio,
In cui se vieni tu carco di legna,
Io di peso maggior carco ne vengo,
Del grauoso pensier c'hora ti scopro;
Ma pure innanzi, ch'io t'ancida voglio
Pregar Dio, e tu ancor pregalo meco.

Isa. O padre non hai dunque altro animale
Se non la tua progenie al sacrificio?
Mercè ti chieggio se giamai t'offesi,
Benche non sò d'hauerti offeso mai:
E s'io t'offesi pur fà almen ch'vn altro
Ti vendichi, e mi dia la giusta pena.
Non bagnar tu del sangue tuo le mani.

Io son pur quel, che prima amaui tanto,
Ch'amaui piu de gl'occhi, e più del core,
Per cui hauer porgesti tanti preghi.
Non mi conosci? io sono Isache, io sono
Quel c'haueste sì lieto in don dal Cielo
Abr. Chiedi perdono à Dio, non hai vdito
Che'l [illegible] voler suo non mio vuol la tua
morte [illegible]
Forse da qualche gran peccato offeso,
Nè da sorte sì dura, & [illegible] improuisa.
Ma vna speme hò sola; se interdetto
Non m'è il parlar di pianger tãto forte,
E pregar tanto dolce, che'l Signor (gio:
Muti la doglia nostra hor non più indu
O padre omnipotente, se mortale:
Prego ti prego mai pieghiti questo.
Se de la tua pietà mai ti piegasse:
Il peccatore; i mesti prieghi ascolta.
Tu padre vniuersal di tutti noi
Ricordati l'amor, che à tutti porti;
E poi fà paragon di quell'amore;
Ch'io portar debbo à l'vnico figliuolo,
E quanto lo spogliarmene m'increfce,
M'increfce ancor per l'ineffabil torto,
Ch'io farò à Sarra; che l'aspetta, e à cui
Promisi di condurlo, & ella il crede.
Aime, ch'io già volea consolar lei,
Et à pianger con lei m'astringeu'ella.
Quel, ch'in lei nõ poteão i miei cõforti,
In me poteano i pianti, e i sospir suoi.
Le dissi che otto giorni m'eran dati
Ad essequire il ministero mesto.

E soli tre m'eran concessi, & hora
Termine hò sol d'vn picciolo momẽto.
Io per non l'accorar cinque altri giorni
Aggiunsi a' tre: tu sommo Rè del Cielo
Se la sentenza tua cangiar non vuoi
Cãgia l'amor nel cor di Sarra almeno
Lei spoglia, e me del filiale affetto,
Come il figlio i'spogliai di questo mãto
Dãne qualche rimedio, onde soffriamo.
La passiõ, che'l sangue imprime in noi.
Dãne aiuto á fornir ciò, che tu vuoi.
Poi voglia ciò, che vuol la voglia tua.
O con la patienza, ò con l'oblio,
O con altro soccorso ne soccorri,
Sò che puoi, resta, ch'al poter si giunga
Il tuo voler, che pur può quanto vuole.
Ma s'egli è pur possibile, di graria,
O Dio perdona al semplice garzone.
Sij fatollo fin qui del mio martire,
E in altro affetto fa proua s'io t'amo.
Per qual cagione abborri il giouãetto?
Dunque tra tutti i suoi l'hai tanto á sde
gno,
Ch'ei sol nè vita, nè sepolcro merta?
Tosto, che nato fù diede principio
A sparger del suo sangue l'infelice;
Fù circonciso á l'hora, hor sarà vcciso.
Ma con qual core imprimerò il coltelo
Nel cor del figlio, ou'è il tuo nome
impresso?
Non fia peccato spegnere il tuo nome?
Non fia peccato vccider la tua imago?

Re-

Respondimi, o Signor, tu già sì grato,
Sei fatto sordo, e più non senti Abrahamo?
Ma se non vuoi, che'l giouane più viua,
Ond'è, che tu nõ mandi à lui la morte?
Ma veggio ben, che meco irato sei,
Veggio, che in van ti chiamo, in van ti prego: (lere
Scusami almen qua giù, che'l tuo vo-
Mouerà il ferro, e non l'asprezza mia.

Isa. La giouanezza mia, la mia innocenza,
La mia semplicità Signor pietoso,
Destino in te l'vsata tua pietade.
Cõ benign'occhio i serui tuoi riguarda,
Da la sentenza tua rendimi assolto,
Se la mente da te mai non riuolsi.
Se di questi miei preghi alcun ti moue,
Che giouanil semplicità mi detta.
Da la tua sacra bocca io già promesso
Fui pur prima, che nato a' mei parenti.
Non ti chieggio lo spatio, c'hai cõcesso
Al giusto Enoc, ò a' genitori suoi.
Sol ti prego adẽpir quel, c'hai giurato
A noi, e quel, che noi t'habbiã creduto:
Ti prego almen, che morte naturale
Non violenta man quinci mi tolga.
E pur quãd'hora'l mio morir t'aggradi
I vecchi genitor ti raccomando.
Ne le tue braccia raccomando ancora
Lo spirto vscito fuor di queste mẽbra,
Dapoi, ch'io sarò morto sij contento
Da peggiori tormenti almen leuarmi,

E ricondurmi à i padri santi in seno,
E quel numero d'anni mesi, e giorni,
Che à me son tolti, s'auien, c'hoggi io mora,
Sia reso, e aggiunto a'giorni a'mesi, e a gli anni
De' mei parenti, acciò, ch'io dia la vita
A chi la vita diemmi, e poi mi toglie.
E accio che per me indegno non si resti
Di compir le promesse lor già fatte,
E perche il lor martir si riconsoli
Rendi loro vn figliuol di me migliore.

Abr. Non più Figlio, non più le tue parole
Mi distruggono il petto, aprono il core,
Il Signor non si cangia di proposto,
Però conuien, che tu cangi la vita.
Figlio non pensar già se a te rincresce,
Che à me debb'esser la tua morte grata:
Che dico morte? anzi honorata palma,
Sommo contento haurà l'anima santa.
Senza gustar gli inganni piu del mõdo,
Senza piu innanzi andar farai partita
Da questa immõda ingãnatrice spoglia
Schifando i passi tristi, che ci sono,
Adietro tornerai senz'ir piu innanti
A vn viuer immortal giocondo, e lieto
Tu te andrai, deh potess'io seguirti.

Isa. E se à viuer si lieto io me ne vado,
Ond'è che tra la gioia i' scorgo pianto.

Ab. Io farò quel, che rimarrò piangendo,
E muoio viuo mille volte il giorno.

Isa. Cosa non è che nel morir m'aggreui,

Che

Che il non veder te mia infelice madre.
Il vederti presente, che mi porga
Le braccia al collo,e cento baci, e cẽto.
Il partirmi da te senza commiato
Più m'ange, che'l partir da questa vita.
O me felice sol s'io ti vedessi
Madre,oue sei,che nõ ti veggio,o sẽto?
Tu nõ vedrai piu dũq; il tuo figliuolo?
Nè li darai le lagrime, e i sospiri?
Non vedrai piu de' vecchi anni il trastullo?
Ne le cui debolezze ti riuolgi.
Teco resti la pace, e l'allegrezza,
E sopra me si scarchi ogni tuo male.
Dio ti proueggia, & armi di conforto.
Tu padre innanzi la mia morte dammi
Con quella man,che poi ferir mi deue,
La tua benedittion,che à l'hor contẽto,
Io me n'andrò lontan da questa vita.

Abr. Non è degna la man di benedirti,
A cui niega il Signor ogni sua aita.
La man, che tosto deue aprirti il petto,
La man già contra te fatta crudele.
Hora conuien comporti sù la pira
Oue ti pongo, oue ti lego, o vita
De la mia vita, o cor di questo core.
Io lego te, tu leghi me a l'incontro.
Debbo vederti esangue al mio cospetto,
Vederti, e viuo, e morto in vn baleno,
Qual fior, che tronco da l'aratro lãgue,
Per poco spatio è ĩ fin secche le foglie,
Cade in seno a la terra, e resta spento.

Tu china il capo ī giù, se m'ami, ond'io
Nō miri in questa faccia, che m'accorra,
Nè tu miri à l'incōtro il braccio armato,
Nè ti darà spauento il ferro, e'l foco.
Debbo dūque in oblio metterti Isache?
Tu dūq; hor hora abbādonar mi vuoi?
Is. Perche vuoi querelarti, se tu quello
Sei, che dar vuole à la mia vita fine?
Abr. Me lo comanda Dio, de la cui gratia
Più tardi, che di te ciò far mi priuo.
Sostien di gratia in sua bontade il colpo
A te debito, ò senza, ò per tua colpa;
O vita, o morte di me viuo, e morto;
Sostienlo, anzi ringratia lui morendo,
Nō gridar, ch'io morrò, se pur son viuo.
Non fauellar, che casca il vecchio padre,
Signor gira quà gli occhi.
Isa. Oh Dio, oh madre.

ATTO QVARTO.

SCENA II.

Angelo, Abrahamo, Isache.

Ang. NOn distender la man su l'innocēza
Del figlio, homai lo sciogli da' legami,
Ne la tua fede, e vbbidienza godi
Più che de' cinque Rè ne la vittoria.
Dio mostra proua bē, che l'ami, e temi.

Ben

Ben la tua patienza hoggi discopre
Con la tua inuita, e singolar fortezza
Tra queste vepri odi bellar l'agnello,
Và, prendi, e dagli questo in sacrificio.

Ab. O Rè del Cielo, eterno sacro, e santo,
De' miracoli tuoi ben hoggi hò visto
Vn troppo grande, hor piango d'hauer pianto,
Hora mi doglio d'essermi doluto.
Pur se ben tardo fui, se ben pauroso,
Se ben perduto hò l'animo souente,
E spesso la fermezza d'vbbidirti
S'è intenerita, n'hò molta allegrezza,
Perche s'à far io fossi corso a vn tratto
Quel, che tu non voleui, ch'io facessi,
Stato non farei huom, nè tu veduto
Così l'amor hauresti, ch'io ti porto,
Quanto men volea farlo, e poi lo feci,
Quanto più caro hauea quel, ch'io ti chiedi,
A te che miri l'impossibil, credo,
Che più diletti: hor cedo à la tua voglia.
Tu disgombra dal cor la tema, e vedi
Quanto sei obligato al tuo Fattore;
A te diedi le braccia, à me la vita;
A te le membra, à me l'alma disciolgo.
Questa facella, che non t'arse, pensi,
Che arso habbia me con vn'ardore interno?
Questo coltel, che tu non hai sentito
Credi, che m'habbia in mezo il cor piagato?

Però tu figlio ben dei ringratiarlo,
Dei benedir la sua pietade immensa,
Magnificarlo con tuoi Hinni, e Salmi,
E destinar la vita al suo seruigio,
Poi, ch'vna, e vn'altra volta ei te
la dona;
E ben dei farlo, hor che la sua bontade
Infinita si degna in noi indegni
Suoi serui dimostrar le sue grandezze,
Scoprire i suoi miracoli mirandi.

Isa. Quel, che per l'ignoranza, e per l'etade
Esprimer non mi lece con parole;
La somma sua bontà legge nel core,
Che pur suol generar gli animi nostri.

Abr. Ecco l'agnel, che di sua voglia viene
Ad offrirsi in tuo cambio al sacrificio.
Accettalo, Signor, di questo il sangue
Puro le nostre impure colpe laui.
Et il lor lezzo purghi quest'odore,
E questo foco in cener le riduca,
Che'l cor puro, e la mente mia diuota
Qui ti cõsacro, oue il tuo nome inuoco,
Tu serba il nome, oue'l Signor io vidi,
Per l'auuenire, o loco sacro, e santo.

Isa. Horsù torniamo à casa, o padre, tosto,
Perche mia madre habbia sì lieta nuoua.

Abr. Poiche il Signor, poiche è la mã placata,
Poiche non molto starò à gir sotterra,
La mia benedittion dare hor ti voglio.
Tu mi da il bacio, e à terra il capo in-
china.
De le gratie di Dio, de la ruggiada,

Dei Ciel, de la grassezza, del terreno
L'alma benedittion soura te scenda,
E tu in persone, e in rendite ogn'hor cresca;
Sij padre di gran gente, e benedetti
Siano color, che ti benediranno:
E quei sien maledetti d'altra parte,
Che te malediranno; à l'opre tue.
La biada, il vino, l'oglio, i greggi, e i frutti
Di se redano ogn'anno à te già copia,
Ciascun si curui al tuo cospetto, e Dio
Ti faccia tal quai furo i padri tuoi.

ATTO QVARTO.

SCENA SECONDA.

Siban, Sofer, Abrahamo.

Sib. DIsse partendo il Signor nostro Abramo,
Ch'egli farebbe tosto à noi ritorno,
E molto spatio è già, che s'è partito
Co'l figlio, nè però si vede ancora;
Onde mi par, ch'andiamo ad incontrarlo,
E à saper la cagion de la tardanza.
Temo non gli si occorsa per viaggio
Qualche sciagura, onde l'andar fia bene,
Sof. Io non credo, ch'à lui si grato à Dio,

Possa mai auuenir disgratia alcuna.
Pur seco non ci volse, ma gir solo
Co'l figlio, noi lasciando à meza strada;
Però mi par, ch'ecceder non dobbiamo
I termini, e i precetti, che n'impose.

Sib. Io vuo' ch'andiā, succeda ciò che voglia.
E già siam fuor del bosco verso i monti.
Spesso il buon seruo ne l'occasioni
Del suo Signor gl'ordini à lui prescritti
Con saggio auiso à miglior fine eccede,
Seruando il senso, ch'è sotto la scorza.

Sof. Poiche così ti par mettianci in via.

Sib. Ma ecco, ch'egli viē. Sib. Par che mutato
Tutto si sia da quel, che parue prima.

Ab. O giouani la pace sia con voi,
Facciaui parte Dió de la sua gratia.

Sib. E tu vieni da noi risalutato,
Ci rallegriamo teco de la gioia,
Che impressa ti veggiā fiorir nel uolto,
In cui cangiato hai quei martiri tuoi,
Che nel venir in quà mostraui espressi,
E prego Dio, che'l tuo nouo piacere
Non ti turbi giamai nouo accidente.
Vogliamo ire à le stanze?

Ab. Si, ma prima,
Innanzi uno di uoi uada correndo
A Sarra, che s'affligge, e si tormenta,
Che per mia man non cada il suo figliuolo;
Che per farui hor palese il mio dolore,
Dio comandato hauea, che questa spada
Mossa da la mia man sopra l'Altare

Vcci-

Vccidere, e abbrucciar costui douesse,
Pure io promisi à lei, da lei partendo,
Pria ch'io uenissi à questo flebil'atto,
Douer tentar con preghi il Rè del Cielo,
Che l'assoluesse, ò almen li desse spazzo.
Così sicura, e dubbia la lasciai:
Hor ua le dica, che'l Signor n'auisa,
Come ciò comandò sol per prouarne,
Che ne perdona, e'n maggior gratia accoglie.
Quella fu de la noia la cagione;
Hor questa è la cagion de l'allegrezza.

Sof. Io uado, e auuenturato ben mi stimo
Recando un tal contento à la padrona,
Passerò questa selua in un momento.

Ab. Và tosto per annuntio così grato,
La letitia fin qui sento di Sarra:
Ma tu figliuol, che sbigottito ancora,
E conturbato sei per lo spauento,
Che haueste da morir, l'asino ascendi',
E la mia mano, e'l camin meco piglia,
Entriam nel bosco, hor potrem ben passarui.

CHORO.

O quanto incomprensibili, e secreti
I tuoi giudicij son, quanto il tuo nome
E ammirabil, Signor, Signore, o come
Noi tutti, tutti hai resi à punto lieti:

O Signor, come consolato ci hai
Co'l tuo pietoso sguardo à noi riuolto,
E co'l celeste tuo benigno volto,
Tutti placati i nostri acerbi guai.
Che gioia haurà la tribulata madre
Quando il messo le g ũga, e dia la noua,
Che sano, e saluo il suo figliuol si troua,
E ch'in gratia di Dio torna co'l padre.
Cangia madonna il tuo torbido aspetto
In vn sereno, e il cor tristo in allegro:
Cangia madõna homai l'habito negro
In vn giocondo inditio di diletto:
Se tramortita per lo dispiacere,
C'hebbe prima, lasciò caderti in terra.
Io temo, e forse il mio pensier non erra,
Non cada morta poi per lo piacere;
Non potrà contenersi, che non corra
Così sprezzata, e così incul ta fuore,
E dal gaudio portata, e da l'amore,
(Se viue) à meza strada non precorra.
Onde conuien, che dentro ritorniamo,
Acciò che compagnaruela possiamo.

ATTO

ATTO QVINTO, ET VLTIMO.

SCENA I.

Ada, Sofer.

Ad. QVal camin prēderò? doue m'inuio
Per ritrouare il vecchio Abraham co'l figlio?
M'inuio verso Sichē, ò verso Hebrome,
O verso d'Otaim prendo la strada?
O verso i monti? verso i mōti è meglio,
Doue per mio parer deu'esser ito,
Per fare à Dio holocausto, & oratione.
Stà la padrona timida, aspettando,
E in aspettar s'affanna, e si dilegua:
Nè quest'affanno è poi senza cagione.
Da che non vengon, nè di lor sappiamo,
Si che se fan d'vn'altro giorno indugio
De la vita di Sarra io temo assai.
Ma ecco, ecco vn di quei, ch'andò con lui,
E gran letitia ne la faccia mostra.
Sof. Doue ne vai così dubbiosa, e errante?
Ad. A ritrouarui, e Abraham doue è rimaso.
Sof.

Sof. Esso con gli altri giungerà qui tosto.
Io son mandato innanzi à la padrona
Ad apportar conforto à la sua doglia.
Ad. E buon pensier, ch'ella ben n'hà bisogno.
Ma che dici del figlio? viene anch'esso?
Sof. Ne vien; qui sara tosto, e saluo, e lieto.
Ad. Ella à cercarui mi mandaua, e fora
Venuta ella à cercarui anco in persona,
Se così per dolor non fosse stanca,
Che si regge à fatica in su le piante.
Sof. Il figlio viue, e quest'è la nouella,
Ch'io vēgo ad apportarle si gioconda.
Non era in van certo il dolor di lei,
E di temer giusta cagione hauea,
Perche'l marito andaua con proposto
Di far il sacrificio, e l'hauria fatto.
Ma in essequir la morte del figliuolo
Dio gli fece saper, che no'l facesse,
E che sol comandò ciò per prouarlo;
Ond'egli lieto à l'hor mandommi à Sarra.
O notabil fortezza, o gran costanza;
Ma, che cessiā di darle homai la nuoua?
Sof. Andiamo, ch'io di salutarla in vece
Le dirò, Sarra il tuo figliuolo è viuo.
Ad. E salute miglior non puoi portarle.

ATTO QVINTO.

SCENA II.

Sibam, Abrahamo.

Sib. QVanto più penso al virtuoso affetto,
C'hai dimostrato ver l'eterno Padre,
Tanto maggior ne sento merauiglia;
E vò meco medesmo indouinando,
Che tanto maggior premio n'haurai tosto.
E tu sarai lodato da le genti
D'vn core inuitto, e fin che volga il Cielo
Viurà la fama di sì bell'historia;
E memorabil questo fatto fia,
E rappresentarassi in ricche Scene
Lo spettacolo mesto, e poi gioioso.
Ab. Anzi memoria di si begli effetti
Del mio Signor sarà in eterno viua,
Non de l'animo mio, ch'à le sue voglie
Douea tosto vbbidir senz'altre scuse.
Sib. Basta, che fatto in ogni modo l'hai
A tempo almen, se non al primo tratto;
E'l tuo figliuolo, quanto al tuo volere,
E al voler suo, sacrificato, e sacro
A Dio, qual Patriarca sia al suo tempo.
Ab. Cotesto ben dilettami, e mi gioua.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA TERZA, & vltima.

Sarra, Sofer, Ada, Abrahamo, Siban, Isache, Nuntio, & Angelo.

Sar. NOn sì tosto nel viso ti mirai,
Che per la fe, ch'al mio marito diedi,
Imaginai ciò, che veniui à dirmi.

Sof. Ma doue vuoi andar ritorna adietro,
Che qui tosto sarà lo sposo, e'l figlio.

Sar. Vo' gire ad incontrarli, che restarmi
Mai non potrei, nè già stāchezza sento,
Di lunga, d'erta, ò disageuol via,
Che l'allegrezza mi sostien da terra.

Ad. Conserue vscite fuor, che la padrona
Vuol far viaggio, non tardate punto,
Che già senz'aspettarui ella s'inuia.

Sar. O quanto eccelsi sono i tuoi secreti,
Quanto stupendi i tuoi pēsier, Signore:
I' ben sapea, che tu non ridomandi
Si tosto quel, che tu concedi in dono,
Sì subito perdon, mi sueglia, e auisa
Sēza īdugio esseguir ciò, che m'imponi;

Ma

Ma teco mi scus'io co'l fragil sesso,
Non vso à sostener colpi si graui:
Non vso i graui colpi à sostenere
De la ragione, in cui tu ti compiacci.
Non potei posseder la patienza,
Perdona a' sensi in questi lacci inuolti.
Ma ecco pur, ch'io veggio di lontano,
O veder parmi, veggioli, son dessi:
O caro, o dolce, ò mio diletto figlio
Vien, corri, vola, e lascia, ch'io t'abbracci
Con mille nodi, e baci mille volte;
Muoio nel troppo gaudio, che m'ingombra.

Abr. Ah moglie hor qual tu fosti ne la doglia,
Tal temperata sij ne l'allegrezza:
Hor qual cagione à lacrimar t'adduce?
Moglie deh non turbar la bella gioia,
Ripiglia homai lo spirto, e non ti tolga
Il gaudio quel, che'l duol nō potè torti.
Sueglia la voce, e ricolora il viso,
Che fora se l'haueßi morto in braccio!

Sar. Come temprar potesti la tristezza,
Che tutta à vn tempo ti si fe' sentire,
La gioia moderar così sapesti,
Che tutta incontro ti si fece à vn tratto:
Ma à me, cui tu venisti à dramma, à drāma,
Dando il dolor con temperato spatio,
Dar non doueui poi tutta la gioia
A vn tempo, ond'io son quasi volta in pietra.

Non

Sib. Nō meno estremo ben, ch'estremo male
Suol l'animo turbar, legar la mente.
Sar. Sei desso pur, sei pur Isache, io temo,
Che ancor nō mi sij tolto de le braccia.
O giorno fausto, o Sol di più giocōdo
Lume, che'n altro tempo di mia vita.
I giorni già passati hor ricompensi,
Che non giorni, ma fur ben una notte,
E tu fosti ecclissato à gli occhi miei,
Anzi à tutta la nostra afflitta casa.
If. Madre allegrati pur, che n'hai cagione,
Che Dio mostra tener di noi grā conto
A l'hor, che la natura à suo dispetto
Cede al rugoso, al debile, al canuto,
L'vna fè partorir, generar l'altro,
H ora la dona un'altra volta à voi.
Sar. E però l'amo, e benedico, ch'io
Non pensai giamai più di riuederti.
Ma, con quai gratie ringratiar lo posso?
Abr. Nè basta riconoscerlo per Dio,
Per supremo Signor, per caro Padre,
E veggiar sempre à non gli far offesa,
Nè de' suoi doni insuperbir giamai.
Sib. Ecco vn messo, Signor, che di parlarti
Par c'habbia voglia.
Abr. Eccomi quì, che vvoi?
Nun. Abraham io quà vengo à nunciarti
Noua, che credo ti debba esser grata,
Per teco accumunar la nostra gioia
Come al desideroso tuo fratello (glio
Melcha sua moglie hà partorito un fi-
Abr. O contenteza raddopiata, e colma,

Ecco

Ecco noi due fratelli habbiam'à vn tempo
Acquistato due figli, che ben posso
Dir, che tu Isache hoggi sij nato ancora.

Sar. Chi detto haurebbe, ò pur creduto mai,
Che la tẽpesta, ch'era in noi già vn'hora
Douesse terminar sì bel sereno;

Abr. Chi fidato si fosse nel Signore,
Che non fallì giamai le sue promesse,
Chi fosse stato stabilito in fede,
E chi si fosse in somma ricordato,
Che tarde non fur mai gratie diuine.

Sar. Per verace segnal d'animo grato,
E di felicità ben conosciuta,
Al monarcha supremo, ogn'vn di voi,
O serui, ò serue sacrificio faccio.
Che s'hoggi sua mercè libero rende
A noi il figlio', il padron rende à voi.

Ang. O Magnanima dõna, ò inuitto, e santo
Huomo hà giurato Dio ꝑ se medesmo,
Da che non perdonaste per suo amore
A l'vnico, e da voi sì amato figlio,
Di cõseruarui vn sempre allegro stato,
Di ricambiarui, e di pagarui il pianto,
Con tutte quelle gratie, e quei presẽti,
Che maturan le sue benedittioni.
Meno saran, che i discendenti vostri
Del mar l'arene, e del gran ciel le stelle.
E benedette sian nel vostro seme
Tutte le genti de l'occaso à l'orto,
E colme d'immutabil'allegrezza.
I gran Propheti, i sommi Patriarchi

Ab-

Abraham voi per genitore hauranno,
Nè côuien far d'huom sacrificio à Dio,
Finche non venga l'huō celeste in terra,
Che di se faccia sol vittima degna;
Finche à morir non venga il vero agnello.
L'agnello immaculato, humile, e santo,
Coronato di spine, il qual vedesti
In quel, che staua tra le spine occulto.
Non dei figlio morir sì giouanetto,
Del padre dei hauer gli ãni, e gl'honori.
Dēno vscir da' tuoi lōbi, e dal tuo seme
Dodici tribù in dodici gran padri.
Non vi crediate già, che non sapesse
La vostra fè, la vostra vbbidienza,
Nè, che per ciò volesse Iddio tētarui.
Ma perche à tutto'l cerchio de la terra
Chiaro lucesse come luce il Sole
L'amor vostro ver lui, la vostra fede,
L'amor suo verso uoi, la sua clemenza,
E per pagarui poi di doppio premio
Vi domandò la pauentosa impresa.

Abr. Assai ne basta, che quel dubbio, il quale
Tra la man nostra il suo voler già s'era
Con importuna forza attrauersato,
A l'amarlo, e al temerlo habbia ceduto,
Assai ne basta hauer noi stessi vinto.

Ang. Andate dunque benedetta à casa,
E voi fate il medesmo, o spettatori,
Portandone con voi l'essempio visto,
Per vbbidir'à Dio, per consolarui
Quando qualche flagello egli vi māda.

IL FINE.